

2.

EVOLUZIONE E SVILUPPO DELLE NUOVE FORME DI POVERTÀ, NEL RACCONTO DEGLI OSSERVATORI DIOCESANI

I DATI POSSONO DIRE MOLTO. MA NON DICONO TUTTO

Le statistiche elaborate dai Centri di Ascolto Caritas, presentate nel precedente capitolo, illustrano in modo generale le principali caratteristiche delle persone che si rivolgono alla Caritas, nelle sue varie articolazioni diocesane, parrocchiali, ecc. Il quadro socio-demografico emergente da tali dati non è tuttavia sufficiente a delineare in profondità le dinamiche di impoverimento e di crescente vulnerabilità socio-economica che si riscontrano nell'Italia della crisi economica. A tale scopo appaiono particolarmente utili una serie di studi e ricerche prodotte in sede locale, che per la loro capacità di conoscenza del territorio e delle vite vissute dai protagonisti sono in grado di spingersi oltre il mero dato statistico proveniente dai servizi Caritas.

Alcune di tali dinamiche sono state da noi evidenziate in passato e appaiono ampiamente confermate da una pluralità di fonti informative. Ci riferiamo, nello specifico, ad una serie di trend qualitativi e quantitativi che, a oltre cinque anni dallo scoppio della crisi economica, ci sembrano particolarmente allarmanti:

- a) rispetto al trend degli ultimi anni, che ha visto un costante aumento nel numero di persone in difficoltà prese in carico dai Centri di Ascolto Caritas, i dati relativi al biennio 2012-2013 ci segnalano situazioni non sempre uniformi. Aumenta certamente la richiesta di aiuto, la fila di persone davanti ai CdA si allunga, ma non tutte queste persone sono prese in carico dai CdA. Tale fenomeno è riconducibile a diversi fattori tra cui soprattutto la crescente complessità dei casi sociali, che richiedono tempi lunghi di ascolto e colloqui ripetuti nel tempo. Per tale motivo, accanto ad alcune situazioni locali dove gli utenti Caritas aumentano, ve ne sono altre dove tale numero appare in diminuzione;
- b) è confermata invece la crescente presenza degli italiani, che in alcuni casi raggiungono e superano la maggioranza assoluta delle presenze nei Centri di Ascolto;
- c) ceti medio e gruppi sociali tradizionalmente estranei al disagio sociale sono ugualmente coinvolti dalla vulnerabilità economica;
- d) la capacità di rivolgersi ad enti assistenziali permane bassa rispetto all'entità reale del problema: non tutte le persone e le famiglie in difficoltà economica si rivolgono alla Caritas o ad altri enti simili;
- e) la presenza sociale nei diversi tipi di servizi è marcatamente differenziata: ceti medio e povertà familiari si rivolgono o sono agganciate da servizi spesso innovativi, non sempre coincidenti con le strutture di aiuto specializzate nella presa in carico della marginalità estrema;
- f) sempre meno utenti sono presi in carico dai servizi sociali o da altri enti socio-assistenziali.

Rispetto a tali andamenti generali, illustriamo in questa sede alcune osservazioni, limitate ad alcuni specifici fenomeni, che non esauriscono l'intera gamma di situazioni di svantaggio sociale che caratterizzano l'Italia della crisi economica.



POVERTÀ DA CRISI O "POVERTÀ DA AUSTERITÀ"?

Ovvero, quando si trascurano gli effetti collaterali del farmaco.

La povertà in Italia non è certamente un fenomeno nuovo. La crisi economico-finanziaria non ha fatto altro che amplificare situazioni di debolezza già presenti o ne ha create di nuove, in gran parte derivanti dalla massiccia perdita di posizioni lavorative, che ha raggiunto livelli molto elevati, superiori a quelli della media europea. Rispetto a tali trend, colpisce nel nostro paese la diminuzione di opportunità anche nell'ambito del lavoro nero, segnalata da diverse diocesi del Mezzogiorno: sono andate perdute una serie di occasioni di lavoro che rappresentavano per molte famiglie in difficoltà una sorta di "paracadute sociale", a complemento di altri redditi familiari, ufficialmente dichiarati.

"Seppure riconosciuto come illecito, il lavoro nero viene definito da una delle assistenti sociali intervistate 'un piccolo paracadute sociale... il 50% delle persone che prima non venivano, adesso vengono, se ti chiedi perché... te lo dicono 'guarda tu non mi hai mai visto perché fino a mo ho lavorato in nero, adesso non lavoro più in nero quindi...'. Su questo tema il dibattito tra le intervistate è particolarmente acceso, tutte concordano sull'importanza che lo Stato continui a perseguire il lavoro nero ma, nella loro esperienza, molte persone ricorrono all'aiuto dei servizi sociali perché la loro unica fonte di reddito, certa ma irregolare, è venuta meno".¹

Allo stesso tempo, è possibile affermare che alcune situazioni di difficoltà economica o di progressiva esclusione sociale sono state provocate o comunque aggravate dalle politiche di austerità e di contenimento della spesa pubblica. Tali misure hanno determinato nel tempo un progressivo inaridimento del welfare pubblico in diversi settori di intervento: la scuola, la sanità, l'ambito socio-assistenziale, la previdenza, ecc. È importante sottolineare che tale indebolimento si è verificato proprio nel momento storico in cui maggiormente si sarebbe dovuto disporre di strumenti efficaci e tempestivi di protezione sociale, rivolti a coloro che hanno perso il lavoro o hanno visto drammaticamente precipitare le proprie capacità di acquisto. Nel complesso, le spese sociali dell'austerità sono state pagate soprattutto dalle persone e dalle famiglie al margine della povertà conclamata, escluse dall'intervento pubblico o beneficiarie di interventi sociali inadeguati, sempre più limitati e ristretti. Concordano su tale valutazione diversi osservatori diocesani che, a rafforzamento di tale ipotesi, notano la sempre meno diffusa presa in carico congiunta degli stessi utenti da parte dei servizi sociali e delle Caritas diocesane:

"Questo dato certamente allarmante è specchio della grave situazione economica che la nostra provincia sta attraversando. Secondo le testimonianze degli operatori Caritas del territorio, l'incremento di utenza si può ricondurre a dinamiche di tipo diverso, legate di volta in volta all'effetto penalizzante della crisi economica (licenziamenti, difficoltà a trovare nuovi lavori, ecc.), ma anche alle politiche di contenimento della spesa messe in atto a livello nazionale, che con le loro forti ricadute in ambito regionale e comunale hanno ridotto l'offerta di servizi e di fatto determinato l'allargamento della platea dei non aventi diritto ad aiuto e sostegno da parte delle istituzioni pubbliche".²

"I dati relativi alla presa in carico congiunta da parte dei Servizi Sociali Pubblici e dei Centri di Ascolto anche nel 2012 si aggira intorno al 32%. Quasi il 70% delle storie di vita delle persone accolte presso i Centri di Ascolto non sono conosciute dai Servizi Sociali Territoriali. Più nello specifico, la situazione dei cittadini di nazionalità italiana sembra essere maggiormente tutelata in quanto una persona su due dispone di forme di accompagnamento da parte di un assistente sociale. Gli stranieri sono molto più sprovvisti di questo sostegno. Con riferimento alla popolazione immigrata la presa in carico da parte dei Servizi si verifica solo nel 20,18% dei casi".³

COMPLESSITÀ E CRONICITÀ

Diverse sono le conferme sulla progressiva radicalizzazione delle storie di povertà incontrate dalla Caritas. Se fino a poco tempo fa si parlava con una certa frequenza di "po-



vertà oscillanti", riferendosi al fatto che le nuove situazioni di povertà e disagio socio-economico erano in maggioranza di breve durata, con tendenza a ripetersi più volte nel corso del tempo, le recenti testimonianze degli operatori ci narrano di situazioni e storie sempre più complesse e tendenzialmente croniche.

La complessità delle situazioni incontrate contribuisce in alcuni casi alla diminuzione del flusso di utenza complessivo: di fronte a storie personali e familiari complesse, multiproblematiche e tendenti alla stagnazione, è sovente necessario ripetere gli ascolti, predisporre un progetto di intervento step-by-step, verificare tappe e obiettivi via via conseguiti, attivare soggetti risorse del territorio, ecc. Tutto ciò implica una grande sforzo organizzativo e tempi più lunghi di ascolto, che determinano una inevitabile riduzione del volume di utenza preso in carico.

"Il grado di complessità socio-economica di cui sono portatrici le persone e le famiglie che durante il 2012 si sono rivolte al centro di ascolto è stato percepito in modo chiaro dai volontari del centro: a differenza di quanto ci dicono i dati, la sensazione è che durante l'annualità appena trascorsa l'utenza non sia diminuita. Questa percezione dipende sia dal fatto che molte persone si sono presentate più volte, determinando un numero di colloqui comunque alto, sia dalla fatica legata all'ascoltare problematiche così complesse e di difficile risoluzione. Oggi gli utenti del centro di ascolto non hanno un unico problema, ma una serie di problemi connessi fra loro. Allo stesso modo, molte persone non arrivano al centro di ascolto con una richiesta specifica, ma richiedono più cose contemporaneamente. La presa in carico di queste persone e di queste famiglie è un lavoro lungo e faticoso, che non si esaurisce nel tempo di un colloquio, ma implica diversi ascolti, il contatto con l'Assistente sociale di riferimento, un lavoro di coordinamento fra diversi servizi, l'accompagnamento delle persone beneficiarie del progetto, per citare solo alcuni degli impegni. A tutto ciò si aggiunge il senso di frustrazione e di impotenza che dipende dalla difficoltà ad agire strutturalmente sulle condizioni di povertà".⁴

"Più persone hanno necessità di un supporto e si creano già lunghe file davanti al Centro prima degli orari di apertura. Per questo motivo si è deciso di aprire un giorno in più a settimana, sia con l'obiettivo (quantitativo) di incontrare un numero maggiore di persone, sia con l'obiettivo (qualitativo) di svolgere colloqui di valore".⁵

Diverse le testimonianze che avvallano la tendenza alla cronicità delle storie di vita: nel corso del 2012, presso la Caritas Ambrosiana, si registra un lieve calo nel totale delle presenze rispetto all'anno precedente, dovuto all'introduzione di criteri per l'accesso ai centri di ascolto, ma anche ad un aumento dei colloqui: da 43.477 nel 2011 a 48.399 nel 2012.⁶ Anche le Caritas della regione Toscana evidenziano un aumento del numero medio dei colloqui per utente: da 3,23 nel 2008 a 4,33 nel 2012 (vedi fig. 1). Nel complesso, sempre in Toscana, il 24,5% degli utenti fa 6 visite o più nel corso di un medesimo anno solare.⁷

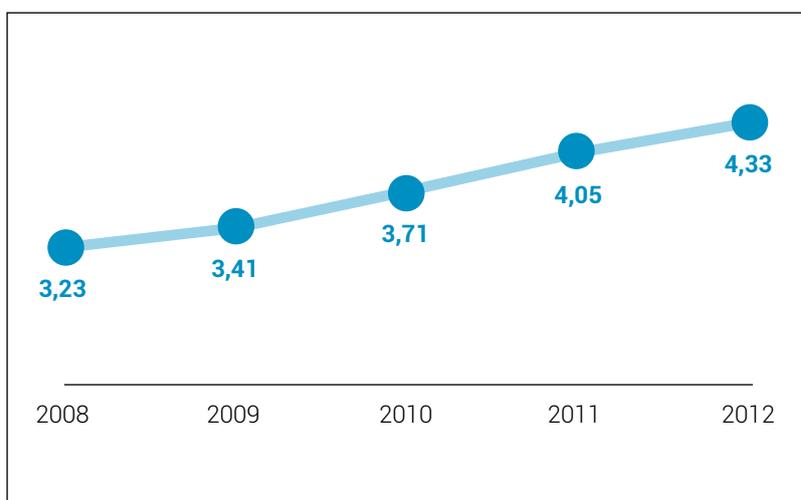


FIGURA 1 -
NUMERO
MEDIO DI VISITE
AI CDA PER
PERSONA
FONTE: CARITAS
DELLA TOSCANA,
PROGETTO
MIROD, 2013

Ulteriore elemento di rafforzamento dell'ipotesi "cronicizzazione" risiede nel maggior numero di persone disoccupate di lungo periodo che si rivolgono alla Caritas. Il dato non è disponibile a livello nazionale, ma varie evidenze locali sono piuttosto concordi: presso i Centri di Ascolto della regione Toscana, dal 2011 al 2012 sono calati del 9,0% i disoccupati da breve tempo; aumentano invece dell'11,5% i disoccupati di lungo periodo.⁸

"Si può sostenere quindi, che questi cittadini 'non ce la fanno': se entrano in una condizione di povertà, difficilmente riescono ad uscirne in breve tempo... Con la crisi economica sono infatti diminuite le possibilità di trovare via d'uscita, come se la crisi fosse una sabbia mobile che blocca qualsiasi prospettiva ed impedisce di riemergere dal fango della disoccupazione".⁹

In una prospettiva di lungo periodo, il rischio è che le situazioni di momentanea difficoltà economica, fin qui affrontate attraverso interventi di sostegno economico e riduzione del danno sociale, scivolino verso situazioni di cronicizzazione e progressiva esclusione sociale. La persona in difficoltà che si rivolge alla Caritas, da *cliente occasionale* diventa *cliente abituale*.

A tale riguardo, i dati disponibili su base locale evidenziano trend di aumento della cronicizzazione, sia per gli italiani che per gli stranieri. E più durerà la crisi, più ci saranno bisognosi da prendere in carico in modo continuativo."¹⁰

L'EMERGENZA ALIMENTARE, FIGLIA DELL'EMERGENZA ECONOMICA

Nel corso del 2013 sia i media che gli operatori sociali, pubblici e della rete Caritas sono stati concordi nel definire la gravità della crisi economico-finanziaria e le conseguenze di tale contingenza sul livello di soddisfacimento dei bisogni primari: casa, lavoro, salute, abiti, alimentazione. In molte situazioni locali, l'incremento di richieste di alimenti alla Caritas è stato di particolare entità.

Sul piano interpretativo del fenomeno ci sembra condivisibile l'approccio di riflessione portato avanti da Caritas Ambrosiana, secondo il quale nel nostro paese non ci troviamo di fronte ad una emergenza alimentare in senso stretto, imputabile ad una riduzione delle quantità di cibo disponibile, quando ad una emergenza economica, che ha portato di conseguenza ad una riduzione dei consumi in tutti i settori vitali della vita umana, compresa la spesa alimentare. In altre parole, l'aumento di persone che richiedono aiuti alimentari, avvenuto nel mezzo della crisi, non esprime di per sé un bisogno alimentare, quanto economico: si rinuncia a fare la spesa e ci si accontenta del pacco viveri, per far quadrare i conti. È anche vero che sul fronte degli interventi assistenziali alcune difficoltà nel reperimento degli alimenti sono comunemente evidenziabili, soprattutto a seguito della diminuzione degli aiuti alimentari europei.¹¹

"Più che una povertà alimentare, questo dato ribadisce le difficoltà economiche crescenti in cui versano i milanesi, e non più soltanto gli immigrati, da quando è iniziata la crisi. Poiché alcuni costi sono difficilmente contraibili - come le bollette delle utenze energetiche, le rate di un debito o di un mutuo, l'affitto -, le famiglie si vedono costrette a risparmiare su altre voci come l'istruzione, la salute ed anche il cibo, con conseguenze sul lungo periodo che possono essere drammatiche. In altre parole, nella Milano che si prepara ad ospitare l'Expo che ha come tema l'alimentazione, un terzo dei cittadini più poveri rinuncia, almeno una volta al mese, a fare la spesa al supermercato per pagare la luce".¹²

QUATTRO MURA DI POVERTÀ

LA DIMENSIONE ABITATIVA NELLA NUOVA VULNERABILITÀ ECONOMICA

Nelle storie di ordinaria povertà incontrate dalla Caritas in Italia la dimensione abitativa è chiamata in causa a diversi livelli. Dal punto di vista dello status abitativo delle persone e delle famiglie colpite dalla crisi economica che si affacciano al mondo dei servizi Caritas



non vi sono solamente persone senza dimora o prive di alloggio. Vi sono anche situazioni di disagio abitativo che riguardano persone e famiglie che vivono in regolari alloggi, ma che incontrano difficoltà di vario genere, che spaziano dall'aumento dei casi di esclusione abitativa, al crescente numero di famiglie che non riescono a far fronte alle spese abitative, i problemi di sovraffollamento e di coabitazione forzata, il peggioramento della qualità degli alloggi, la difficoltà ad accedere al mercato immobiliare, ecc.

- a) L'esclusione abitativa: Per diversi anni, nello specifico ambito dei centri di ascolto, le situazioni di esclusione abitativa si erano andate sostanzialmente riducendo, sia dal punto di vista numerico che dal punto di vista della loro incidenza sul totale degli ascolti effettuati. Con la crisi economica, le situazioni di esclusione abitativa sono andate crescendo: aumentano coloro che dichiarano di non avere un domicilio stabile e si appoggiano da amici, dormono in rifugi di fortuna, in macchina o in strada. Alcuni di coloro che faticano a pagare l'affitto finiscono in strada e, non trovando lavoro, non riescono a vedere soluzioni, se non quella di spostarsi da un posto all'altro per cercare nuove occupazioni. Interessante notare come la condizione abitativa possa essere considerata come indicatore del livello di impoverimento di una persona/famiglia, lungo un percorso di progressiva perdita di capacità abitativa, che vede ad un estremo del continuum la presenza di persone con status di proprietari e, all'altro estremo, l'assenza totale di un tetto per la notte.
- b) Anche i proprietari hanno difficoltà. La maggioranza degli utenti Caritas vive in affitto: sia presso abitazioni private che, sempre più spesso, presso case in affitto da Ente pubblico. Tuttavia, essere proprietari dell'alloggio di residenza non elimina del tutto il rischio di povertà: senza un reddito adeguato anche la casa di proprietà può diventare un peso eccessivo da sopportare. Ad esempio, nelle diocesi toscane la presenza di utenti che vivono in casa di proprietà è pari al 5,8% del totale. Tra gli italiani la quota di proprietari è ulteriormente elevata, pari al 13,3%. Nel corso degli anni, la quota di proprietari è andata progressivamente crescendo: dal 9,7% del 2006 al 13,3% del 2012 (cfr. fig. 3).¹³ In altri contesti territoriali, la presenza di utenti proprietari della loro abitazione è ancora maggiore, ed è ulteriormente aumentata nel corso dell'ultimo biennio. Ad esempio, la Caritas di Rimini evidenzia un aumento di proprietari dell'immobile di residenza pari a quasi il 70% in soli due anni (dal 2010 al 2012). Si tratterebbe in gran parte di adulti che vivono soli o con familiari o amici, seguiti da anziani e giovani coppie.¹⁴

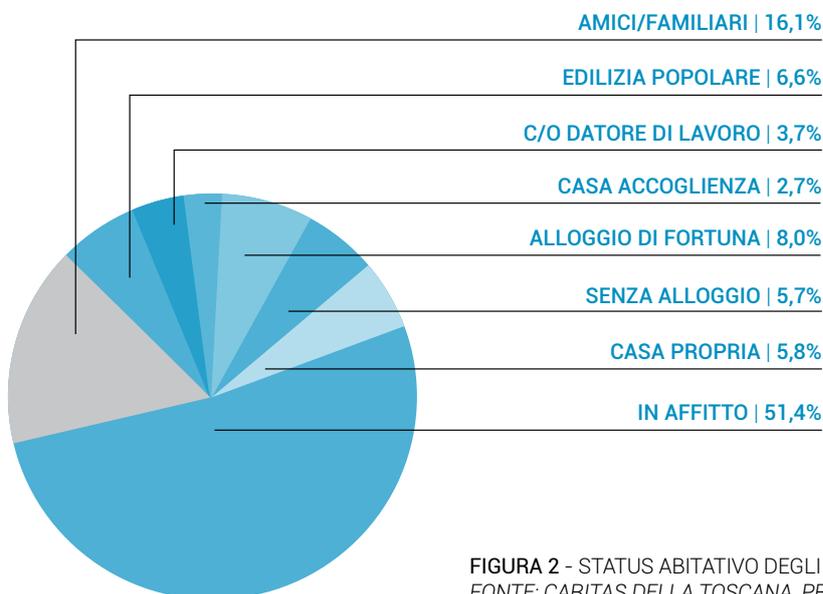


FIGURA 2 - STATUS ABITATIVO DEGLI UTENTI CARITAS (%).
 FONTE: CARITAS DELLA TOSCANA, PROGETTO MIROD, 2013

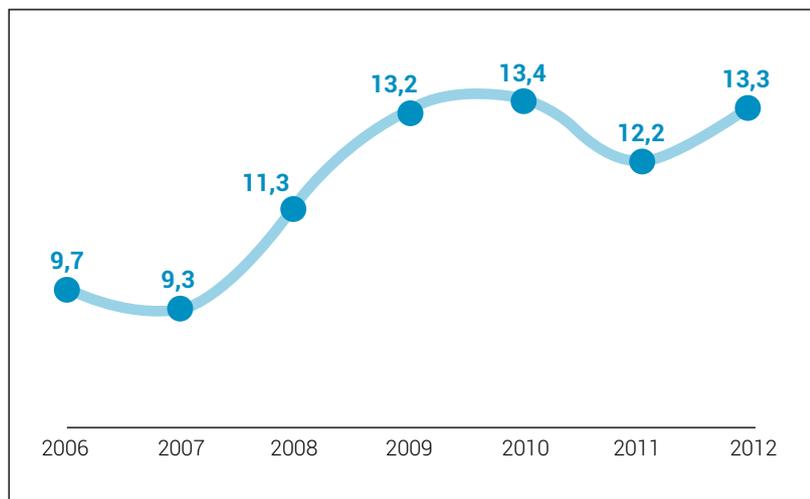


FIGURA 3 - UTENTI ITALIANI IN CASA DI PROPRIETÀ (%).
 FONTE: CARITAS DELLA TOSCANA, PROGETTO MIROD, 2013

“Un tempo simbolo di sicurezza economica, oggi la casa alimenta la povertà: avere un tetto può rappresentare un problema, poiché grava sulle tasche delle famiglie e questa spesa può contribuire a radicarle in situazioni economiche insostenibili. Possedere una casa ormai costituisce un peso e non una sicurezza come accadeva in passato: il mutuo o l'affitto da pagare diventano insostenibili quando le entrate economiche diminuiscono o vengono azzerate dalla perdita di lavoro di uno dei componenti della famiglia, spesso unico procacciatore di reddito. Cresce il numero di coloro che si impoveriscono pur avendo una casa ma al polo opposto cresce anche il numero di chi non può nemmeno permettersi di vivere in una casa”.¹⁵

- c) Affitti, mutui e spese accessorie.** La quota di utenti in regola con il pagamento delle spese abitative si riduce progressivamente: in caso di affanno economico, le spese relative ai costi accessori dell'alloggio sono infatti tra le prime ad essere rinviate. Si riscontrano a tale riguardo problemi con le banche per il pagamento dei mutui, difficoltà nel pagare gli affitti, numerosi casi di rischio sfratti e difficoltà con gli enti gestori delle utenze. Gli operatori Caritas si fanno spesso portavoce di queste problematiche, chiedendo direttamente agli enti la rateizzazione delle spese. Numerosi sono stati gli aiuti economici, da parte delle Caritas, per far sì che intere famiglie non si trovassero in strada o senza luce, acqua e gas. Il mancato pagamento dei canoni di affitto ha incrementato i casi di sfratto per morosità, a volte non pienamente giustificati dalla situazione di difficoltà economica della famiglia, e che hanno portato nel tempo a dei veri e propri “blocchi di mercato”, nel settore della locazione immobiliare.

“In particolare, per quanto riguarda il mercato degli affitti è in corso un vero e proprio problema sociale, nel senso che a causa dello scarso reddito disponibile (mancanza di lavoro, indebitamento, problemi di salute etc.) sono esplosi i casi di “sfratto per morosità”. Le centinaia di pratiche di sfratto per morosità sono diventate un fenomeno da studiare e analizzare attentamente perché non sempre gli affittuari smettono di pagare perché realmente impossibilitati. Certamente, senza entrare in giudizi affrettati, viste le lungaggini burocratiche per mettere in essere uno sfratto esecutivo, per molti è diventato un valore secondario quello di rispettare le clausole del contratto di locazione. In questo modo, i proprietari di immobili si trovano a volte catapultati in lungaggini legali che disincentivano la riattivazione di nuove locazioni. Anche per questi motivi, sono diventati migliaia gli appartamenti privati non occupati; da qui l'esigenza di sperimentare nuove forme “contrattuali” tra la domanda e l'offerta che arrivino a locazioni economicamente ridotte rispetto all'attuale media di mercato e a forme di compensazione per quei proprietari che non incassano le rispettive rate dell'affitto”.¹⁶

- d) Coabitazioni e sub-affitti.** Per le famiglie in difficoltà nel sostenere le spese dell'abitazione, la possibilità di poter accedere ad un'abitazione popolare appare l'unica alternativa possibile per non cadere in povertà assoluta. Nell'attesa di una assegnazione



di casa popolare o di interventi di sostegno degli enti pubblici, una delle possibilità è quella di richiedere ospitalità presso amici e/o parenti. Il fenomeno della coabitazione con parenti o soggetti esterni alla cerchia familiare, una volta limitato ai soli stranieri, si sta cominciando a diffondere con una certa velocità anche tra gli utenti italiani, evidenziando inaspettate capacità di adattamento alla crisi economica.

"Il fenomeno della coabitazione con amici/parenti evidenzia due aspetti sociologicamente significativi: da una parte, la capacità mettersi insieme per condividere le spese di gestione della casa, un metodo che restringe le libertà personali ma che ha permesso a molti di vivere in modo dignitoso e sano; dall'altra parte, questa modalità ha fatto spesso emergere dinamiche di subaffitto, di sfruttamento e di compravendita di residenze. Sono fenomeni illegali che spesso si verificano nel disagio degli adulti e che (...) si verificano soprattutto tra gli stranieri. Spesso, e la percentuale del 54,8% che vivono in affitto lo conferma, molte persone non dichiarano la propria zona di residenza perché vivono nella modalità di subaffitto o, come nel caso degli extracomunitari, non sono completamente in regola con i permessi di soggiorno. La pratica del subaffitto si è notevolmente ingigantita negli ultimi anni anche a causa della riduzione dell'offerta lavorativa diventando, in alcuni casi, una vera forma di reddito per gli affittuari".¹⁷

"L'ospitalità, che rappresenta una soluzione alloggiativa provvisoria, ha caratterizzato 157 persone. Si tratta sia di italiani che di stranieri, anche se questi ultimi risultano più disponibili a questo tipo di soluzioni temporanee e le riferiscono più spesso. Spesso l'ospitalità (così come l'affitto temporaneo di un posto letto), si associa a problematiche di sovraffollamento. Vivono in questo modo le persone che hanno perso la casa o che non ne hanno mai avuta una, come molti stranieri all'inizio dei loro percorsi di integrazione, tra i quali troviamo numerosi richiedenti asilo, che faticano a rendersi autonomi in questa congiuntura socio-economica e trovano delle soluzioni condivise attraverso i gruppi di connazionali. Dato degli ultimi anni: sono diverse le famiglie, fra le quali troviamo numerose famiglie africane, che a causa di sfratti e disagio economico grave hanno chiesto ospitalità ad amici e connazionali, dovendo anche in alcuni casi dividere il nucleo per questioni di spazio, con il marito ospitato da una famiglia e la moglie con i figli, da un'altra".¹⁸

- e) La qualità dell'abitare. I dati dei Centri di Ascolto non sono in grado di documentare tutti gli aspetti del disagio abitativo degli utenti Caritas. Uno di tali aspetti si riferisce alla qualità degli alloggi. Varie sono le testimonianze che riferiscono di un progressivo decadimento delle condizioni igienico-sanitarie delle abitazioni e del livello di manutenzione degli edifici: con il venire meno delle disponibilità economiche, gli interventi di manutenzione esterna ed interna degli edifici tendono ad essere rinviati, determinando situazioni di oggettivo rischio per l'incolumità pubblica. Ulteriori aspetti di debolezza si riferiscono invece al posizionamento territoriale delle abitazioni di molti utenti Caritas. Il caro-alloggi determina un progressivo spostamento dei nuclei disagiati verso zone sempre più periferiche e marginali: dalla città ci si spinge verso la periferia urbana, verso la campagna, le aree montane. Proprio in alcuni territori montani si sta rilevando un inaspettato ripopolamento, ad opera soprattutto di famiglie straniere, attratte dal basso livello dei canoni di locazione rintracciabile presso tali aree.

"Sostenere che il 93,4% degli utenti ha un domicilio, significa esclusivamente affermare che sono persone che non abitano per strada, ma hanno comunque un'abitazione in cui dimorano. Sulla qualità delle case in cui vivono occorre invece fare delle precisazioni che le descrizioni statistiche non possono mettere in evidenza. Gli operatori che effettuano visite domiciliari raccontano che in diversi casi si è in presenza di abitazioni in rovina, umide, prive dei servizi essenziali, a volte veri e propri scantinati o catapecchie. I numeri non possono raccontare la sofferenza di un bambino che prima di andare a scuola è costretto per lavarsi ad uscire dalla propria abitazione per raggiungere i servizi igienici all'esterno, che sia estate o che sia inverno, che faccia molto caldo o che la temperatura sia prossima allo zero".¹⁹

PIÙ FORTI O PIÙ DEBOLI?

LE RELAZIONI FAMILIARI ALLA PROVA DELLA CRISI ECONOMICA

Ormai da alcuni anni, la sociologia della famiglia e le scienze sociali in senso più esteso hanno riscoperto la forte centralità della dimensione familiare e del senso di appartenenza comunitaria nell'analisi di fenomeni di povertà ed esclusione sociale. Anche i principali approcci di studio dei sistemi di welfare hanno adottato una prospettiva di tipo comunitario e sistemico, prefigurando nuovi assetti di solidarietà organizzata, fondati e incentrati proprio sulla dimensione comunitaria e familiare. Eppure, il dibattito scientifico relativo al peso della crisi economica sulla qualità delle relazioni familiari è molto acceso, e non sempre coincidente sulle medesime posizioni.

Da un lato è indubbio che l'impoverimento rappresenti un fattore di stress per la famiglia e i suoi componenti: è infatti piuttosto agevole individuare presso le famiglie povere una quota di conflittualità e disagio relazionale più elevata rispetto a quanto rilevabile nella popolazione complessiva. Si pensi ad esempio, al tasso di separazione e divorzio delle famiglie prese in carico dalla Caritas, notevolmente più elevato rispetto a quanto registrato nella popolazione complessiva: su 100 utenti che si rivolgono alla Caritas, il 15,4% è separato o divorziato (22,7% tra gli italiani), mentre nella popolazione complessiva, tali valori sono sensibilmente inferiori: solamente il 6,1% della popolazione residente in Italia è separato/divorziato (dato Istat 2009).

Se quindi è rilevabile un certo grado di accordo del pensiero scientifico sulla presenza di una correlazione tra disagio economico e conflittualità socio-relazionale, altrettanto non appare confermato per quanto si riferisce al peso della condizione economica nel determinare la rottura delle relazioni affettive e coniugali. In altre parole: la crisi economica sta accentuando il fenomeno dell'instabilità familiare? Dal punto di vista statistico, in questi anni di crisi economica non si assiste ad un particolare picco di separazioni e divorzi: in altre parole, il trend di aumento delle separazioni e divorzi in atto prima della crisi si mantiene stabile anche dopo tale evento. Dal 2007 al 2011 il tasso di crescita di tali eventi conosce addirittura un leggero decremento, più evidente nel caso dei divorzi.

Sul decremento del tasso di crescita delle separazioni legali e dei divorzi, possono incidere aspetti economici: il divorzio e la separazione costano. Ed è questo il motivo per cui, come osservato dall'Istat, sono più diffusi nel nostro paese la separazione consensuale e il divorzio congiunto: si tratta infatti di procedure più semplici, che richiedono meno tempo e risultano meno onerosi. Un procedimento consensuale di separazione si esaurisce mediamente in 156 giorni e uno di divorzio in 160, mentre se si chiude con il rito giudiziale occorrono in media, rispettivamente, 873 e 632 giorni. Quindi, conclude l'Istat, non sempre le alte percentuali di separazioni consensuali sono da intendersi come un indicatore della scarsa conflittualità tra i coniugi.²⁰

In ambito Caritas si registrano su tale aspetto posizioni ambivalenti.²¹ In maggioranza, le Caritas affermano che la rottura dei legami familiari dovuti alla conflittualità dei coniugi sono una delle cause che fanno scatenare una carriera di povertà. È invece più raro il percorso inverso (dalla povertà alla rottura familiare).

Senza spingersi al livello estremo di rottura definitiva del legame affettivo, vi sono alcune testimonianze che evidenziano invece un peggioramento nel livello di relazioni sociali, in seguito al progredire della condizione di disagio economico. Altri operatori segnalano invece un miglioramento del livello di relazione sociale: secondo questo ultimo tipo di interpretazione, una situazione di difficoltà economica non influenza sempre in modo negativo la qualità e il livello di relazioni sociali di una famiglia. Al contrario, le condizioni di difficoltà possono favorire l'apertura della famiglia all'esterno, facilitando il contatto con una serie di soggetti esterni al nucleo e contribuendo in questo modo alla creazione di un sottosistema di relazioni ampio e soddisfacente.

Ciò che in ogni caso emerge dalle diverse analisi è il carattere dinamico del sistema di relazioni, che può andare incontro a trasformazioni, sia in senso negativo che in sen-



so positivo. Da un lato, con il progredire dell'impoverimento economico, alcune consuetudini sociali vengono meno, si deve rinunciare ad alcune spese di carattere personale o "sociale", gli amici si allontanano, si determina un maggiore isolamento, ecc. Dall'altro lato si può invece rilevare un rafforzamento dello spirito di corpo della famiglia, un riavvicinamento con alcuni soggetti e anche una crescente disponibilità all'aiuto da parte del territorio (parrocchie, vicinato..).

"Da più parti è descritta la fatica delle famiglie soprattutto a causa dell'aumento delle tensioni al suo interno, spesso causa di fratture e violenze sui membri più deboli. Il perdurare della crisi mette a dura prova anche la stabilità sociale, in particolare quella familiare, dove le tensioni legate a motivi economici rischiano di aggravare i rapporti interpersonali, portando a conflitti interni o esterni anche gravi. Le famiglie che presentano difficoltà di relazione al proprio interno sono in costante aumento, mariti o mogli che vogliono lasciare il coniuge, figli poco più che maggiorenni che se ne vanno a vivere con amici, ma in tutti questi casi la situazione economica non permette l'autosufficienza e chi se ne va si trova presto in forti difficoltà o lascia in tali condizioni chi rimane".²²

"È importante sottolineare, nonostante sia difficile quantificare numericamente il fenomeno, una debolezza sempre maggiore dei rapporti coniugali legata a diverse cause, fra le quali: la superficialità, in alcuni casi, con la quale si passa da legami familiari istituzionali alla sperimentazione di nuove convivenze di breve durata; gli effetti della mancanza di lavoro che hanno aggredito anche la solidità delle famiglie rette finora da situazioni affettive stabili determinandone lo sgretolamento. Tali osservazioni, già riferite anche nel precedente rapporto del 2010, sono tuttora valide".²³

"La perdita di lavoro per alcuni intervistati ha rappresentato anche una causa di disgregazione familiare: *i miei genitori sono separati e per motivi economici eh... mia madre si è dovuta rivolgere alla Caritas (adolescente). Io mi sono sempre dato da fare a lavorare, anche a nero però non sempre riuscivo a portare i soldi a casa. La mia compagna poi con questa situazione non mi calcolava più, non mi guardava più in faccia, era sempre arrabbiata e nervosa con me. Mamma mia quanti guai mi ha fatto passare... io volevo stare insieme a lei e con i nostri figli ma lei mi trattava sempre male (divorziato, disoccupato, senza fissa dimora). Nei racconti delle donne viene esplicitato maggiormente il ruolo stabilizzante che ha l'unità della famiglia e la sicurezza affettiva che da essa ne deriva: "La cosa di cui sono contenta è che può succedere che quando ti trovi in queste situazioni vai a litigare e invece noi ci siamo uniti sempre di più e questa cosa mi fa piacere (donna in famiglia con reddito intermittente). Diverse donne intervistate esprimono lo stesso concetto: Abbiamo vissuto questo momento difficile con l'amore... quando si presenta l'ostacolo dei soldi, ci si gira e si va via... ma noi, invece, siamo diventati più forti... (moglie di piccolo imprenditore)".²⁴*

SMETTO QUANDO VOGLIO.

IL TROMPE-L'OEIL DEI CONSUMI E DELL'AZZARDO PATOLOGICO

Indebitamento, credito al consumo, shopping compulsivo, gioco d'azzardo, scommesse legali e illegali, rateizzazione delle spese, eccessivo ricorso al fido bancario, speculazioni finanziarie online, cyber dipendenze, ecc., sono tutte forme più meno vistose di una patologia del consumo che colpisce molte famiglie, italiane e straniere, con particolare virulenza nelle zone grigie dei "quasi" o degli "appena" poveri. Tali comportamenti non sono sempre riconducibili a dinamiche di dipendenza psico-patologica. Come rilevano gli osservatori più attenti del fenomeno, di fronte alle strette della crisi economica molte famiglie, invece di impegnarsi attivamente nella ricerca del lavoro, si sono proiettate verso la ricerca di soluzioni apparentemente più facili, ma non prive di effetti secondari: il ricorso al gioco, all'investimento finanziario, al credito e all'acquisto dilazionato, ecc. In questo tipo di atteggiamento si trascura il fatto che l'accesso al credito, di per sé, non può essere reiterato all'infinito: il rischio è quello di impegnare progressivamente quote di reddito vitale sempre più consistenti, fino al punto in cui l'entità del debito cumulato supera l'ammontare delle risorse ragionevolmente disponibili.

La forte diffusione del fenomeno del sovra indebitamento e delle spese di consumo "fuori controllo" hanno spinto molte Caritas diocesane ad avviare progetti di consulenza ai debitori e analisi del bilancio familiare, realizzati grazie all'apporto di consulenti professionisti pronti a dare una mano e ad analizzare le situazioni debitorie, individuando possibili soluzioni.

L'incidenza del gioco d'azzardo patologico è molto elevata tra gli utenti dei centri di ascolto. Nella popolazione adulta tale fenomeno varia dall'1% al 3%, e si stima che il 3% della popolazione generale negli Stati Uniti e nell'Europa dell'Ovest sia affetto da ludopatia, con percentuali più elevate tra chi gioca on-line, soprattutto nei paesi in cui è maggiormente diffuso l'utilizzo di Internet.²⁵

Tuttavia, in Italia, il fenomeno è sottostimato dai dati disponibili, sia quelli provenienti dai Sert che quelli riferiti agli utenti Caritas. Nello specifico contesto dei servizi alle tossicodipendenze, i dati sono riferiti solamente ad una parte dell'iceberg, quella con sintomi più gravi o con altri tipi di disturbi concomitanti. Secondo le stime prodotte dall'associazione Libera, sarebbero 800mila le persone dipendenti da gioco d'azzardo in Italia e quasi due milioni i giocatori a rischio di dipendenza patologica. I giocatori patologici giocano in media 3 volte alla settimana, per più di tre ore alla settimana e per una spesa mensile superiore ai 600 euro (due terzi dei giocatori dipendenti spendono più di 1.200 euro al mese).²⁶

Sullo specifico del gioco d'azzardo, legale o illegale, nel corso degli ultimi anni i centri d'ascolto diocesani e parrocchiali hanno segnalato il crescente fenomeno delle richieste di aiuto economico per fare fronte all'indebitamento da parte di diverse famiglie che si sono rivelate, direttamente o indirettamente, interessate da questioni di dipendenza da gioco. Emergono nel complesso alcune tendenze generali:²⁷

- a) la maggior parte delle persone con problemi di dipendenza da gioco non vogliono ammettere che si tratta di una malattia e pensano di poter smettere nel momento in cui lo desiderano;
- b) dietro un gran numero di situazioni di eccessivo ricorso al gioco si nascondono problemi: economici, del lavoro, ma per la maggior parte legati ai rapporti familiari;
- c) l'andamento delle giocate mensili vede sostanziali differenze, con minori giocate nei mesi estivi e il picco concentrato a dicembre-gennaio;
- d) la distribuzione tra i vari tipi di gioco vede il netto prevalere dei giochi del tipo *slot machines* (apparecchi). Oltre agli apparecchi, incidono in modo molto rilevante i giochi d'azzardo online, le lotterie e il lotto. In misura minore vi sono anche i giochi a base sportiva, bingo, giochi numerici a totalizzatore e a base ippica, ecc.
- e) una recente tendenza in aumento, assimilabile al gioco d'azzardo per modalità tecniche e caratteristiche psico-sociali, è quella delle speculazioni finanziarie online. A volte tali pratiche nascono in seguito ad una sollecitazione da parte di call-center dedicati o di inserzioni pubblicitarie pop-up su Internet. Tali operazioni di speculazione si presentano a prima vista in tono rassicurante, sotto la guida di apparenti esperti della materia, eppure dietro molte di tali speculazioni si nascondono vere e proprie truffe;
- f) infine, appare sempre più evidente il coinvolgimento della criminalità organizzata nella gestione e/o il controllo della rete dei punti di gioco: secondo i dati forniti dall'associazione Libera, il fatturato illegale del gioco d'azzardo è stimabile attorno a 10 miliardi di euro. Secondo le procure antimafia, sarebbero 41 i clan mafiosi che in Italia si spartiscono la torta del mercato illegale del gioco d'azzardo (tra sale Bingo, scommesse clandestine, corse ippiche, videopoker, slot machine...). La correlazione tra criminalità organizzata e gestione del gioco d'azzardo è ben evidente nel caso della diffusione delle slot machines nei bar: tali macchine sono spesso imposte ai commercianti, in forma di più o meno velata costrizione, da parte di esponen-



ti di gruppi criminali locali, quasi sempre italiani. Tale fenomeno è presente anche nel Nord Italia laddove, per motivi culturali, l'imposizione di una macchina slot ad un esercente rappresenta una più accettabile variante del tradizionale "pizzo" (consuetudine ancora molto forte nelle regioni centro-meridionali).

"Finanziamenti e rateizzazioni: il trompe-l'oeil dei consumi. L'indebitamento è causato, oltre all'accensione di mutui per l'acquisto della casa, dai prestiti per l'acquisto di beni mobili, dal credito al consumo, dai finanziamenti. Quando si chiede un finanziamento lo si fa per far fronte a particolari picchi di spesa, si tratta perciò nella maggior parte dei casi dell'acquisto di un'auto. A seguire l'acquisto di elettrodomestici cosiddetti 'bianchi' (ovvero hi-fi o lettore dvd, ecc.). Una parte della responsabilità di questo nuovo comportamento di spesa è senz'altro dovuta all'offerta, che nel momento in cui pubblicizza un prodotto, pubblicizza al contempo la possibilità di accedervi pur non avendone le possibilità economiche immediate. Il rischio di indebitamento si traduce, secondo l'Istat, in debito vero e proprio in un caso ogni dieci famiglie circa".²⁸

QUELLI SOSPESI. GLI IMMIGRATI IN ITALIA, AL BIVIO DELLA CRISI

Di particolare criticità appare la condizione delle famiglie straniere, colpite in modo prevalente dalla componente occupazionale della crisi economica. Si tratta di persone e famiglie sospese tra paesi di origine sempre più lontani geograficamente e culturalmente, e una realtà italiana poco solidale, di corta memoria, scarsamente riconoscente dell'apporto degli stranieri all'economia e alla demografia nazionale. Sono persone e famiglie sospese, così come definite in modo evocativo da un recente rapporto sulla povertà pubblicato dalle Caritas dell'Emilia-Romagna.²⁹

Tutti gli indicatori di deprivazione materiale forniti dall'Istat riportano una forte penalizzazione della componente straniera. Ad esempio, il reddito mediano delle famiglie straniere è pari al 56% di quello degli italiani. Un quarto delle famiglie straniere non è in grado di pagare con puntualità fitti e bollette (contro il 10,5 e l'8,3% degli italiani). Nel complesso, si registra tra gli immigrati un aumento della disoccupazione di lunga durata, il rafforzamento delle tendenze all'etnicizzazione dei rapporti d'impiego, l'aggravamento del problema del sottoinquadramento rispetto al livello di istruzione, la riduzione delle retribuzioni, la precarizzazione dello status contrattuale.

La crisi occupazionale riporta gli stranieri indietro di parecchi anni, a periodi che sembrano trascorsi, contrassegnati da forte rischio di irregolarità (entro sei mesi dalla perdita del lavoro, se non si trova una nuova occupazione) se non già in situazione di conclamata irregolarità. Una importante differenza che caratterizza gli stranieri rispetto alla perdita di lavoro risiede nel fatto che, mentre nel caso degli italiani, il fenomeno della disoccupazione ha colpito prevalentemente le classi più giovani, e quindi i figli che restano nei nuclei di origine, nelle famiglie straniere straniera la persona che ha perso il lavoro è anche la persona che assolve la funzione di *breadwinner*.³⁰

Una conferma del crescente stato di vulnerabilità finanziaria delle famiglie straniere risiede nel progressivo calo delle rimesse degli immigrati verso il paese di origine. Complessivamente, l'Italia è il secondo mercato del Vecchio Continente, dopo la Francia, con una quota del 19% di rimesse inviate all'estero (dati Eurostat). Secondo i dati della Banca d'Italia, le rimesse inviate nell'anno 2012 ammontano ad oltre 6,8 miliardi di euro (erano 7,4 miliardi nel 2011). Il calo registrato è stato pari al 7,6%.

Tali situazioni suscitano ulteriori ambiti di criticità, relative ai difficili rimpatri nel paese di origine: si tratta di percorsi di ritorno sofferti, economicamente costosi, emotivamente difficili da gestire, e che non risolvono del tutto la situazione: nei paesi di origine, il migrante di ritorno è considerato un fallito, poco affidabile, e fatica notevolmente a trovare un lavoro dignitoso.

"Che ne è di quegli stranieri che ormai sono qui in Italia da diverso tempo, i primi ad essere arrivati, che avevano anche raggiunto un certo livello di autonomia, ma che ora si trovano di nuovo in difficoltà? Ne abbiamo incontrati diversi, vivono a metà: non sono ita-

liani per gli italiani perché nati altrove, ma non sono nemmeno tunisini o marocchini per i loro paesi di origine, perché hanno vissuto in Italia più che nel proprio paese. Sono sospesi, solo quello, e chi se ne farà carico?"³¹

- ¹ Cfr. capitolo curato da Serena Quarta, in: Caritas diocesana di Lecce, *Non uno di più. Secondo Rapporto 2012 su povertà ed esclusione sociale. Dati dei centri di ascolto Caritas*, Lecce, Milella, dicembre 2012, p. 165.
- ² Cfr. riflessioni di Marialuisa Troccoli, in: *Dossier statistico povertà e risorse*, Caritas Salerno, 2013, p. 20.
- ³ Caritas Lucca, *Forti nella speranza. Rapporto sulla povertà e le risorse nella diocesi di Lucca 2013. Storie e dati di resistenza alla povertà*, Lucca, novembre 2013, p. 91.
- ⁴ Cfr. contributo di Manuela Celotti in: *Rapporto annuale sulla povertà rilevata nei centri di ascolto diocesani Caritas del Friuli Venezia Giulia e di Udine*, 2013.
- ⁵ Testimonianza della Caritas di Faenza, in: Delegazione Regionale Caritas Emilia-Romagna, S. Melli (a cura di), *Quelli sospesi. Quarto dossier povertà dell'Emilia Romagna. Il punto di vista delle Caritas diocesane*, ottobre 2013, p. 25.
- ⁶ Caritas Ambrosiana, *Emergenza alimentare o emergenza economica? La risposta della Caritas. Dodicesimo rapporto sulle povertà nella diocesi di Milano*, ottobre 2013.
- ⁷ Caritas della Toscana, Progetto Mirod, Caritas Italiana, *Dossier 2013 sulla povertà in Toscana. Rilevazione dati Centri di Ascolto della Caritas della Toscana*. Anno 2012, novembre 2013, p. 17.
- ⁸ Ibidem, p. 46.
- ⁹ Testimonianza di Caritas Rimini in: Delegazione Regionale Caritas Emilia-Romagna, S. Melli (a cura di), *Quelli sospesi...*, cit., p. 26.
- ¹⁰ Diocesi di Prato; Caritas diocesana di Prato, M. Lotti; M- Del Campo (a cura di), *Rapporto Povertà e Risorse 2013. Un confronto fra i dati del 2011, 2012 e I semestre 2013*, Prato, novembre 2013.
- ¹¹ Cfr. capitolo 7
- ¹² Cfr. le conclusioni del direttore di Caritas Ambrosiana, don Roberto Davanzo, al seminario di presentazione del Dossier di Caritas Ambrosiana sulla povertà (Milano, 31 ottobre 2013).
- ¹³ Caritas della Toscana, Progetto Mirod, cit.
- ¹⁴ Caritas Rimini, *Sintesi Rapporto sulle povertà 2012*.
- ¹⁵ Caritas diocesana di Lecce, *Non uno di più...*, cit., p. 106.
- ¹⁶ Associazione Sichem Crocevia dei popoli, Caritas Arezzo, *Settimo rapporto diocesano sulle povertà*. Anno 2013, Tipografia Graphicomp, maggio 2013.
- ¹⁷ Associazione Sichem Crocevia dei popoli, Caritas Arezzo, *Settimo rapporto diocesano*, cit.
- ¹⁸ Osservatorio delle Politiche di Protezione Sociale, Caritas diocesane di Concordia-Pordenone, Gorizia, Trieste e Udine, *Rapporto annuale sulla povertà rilevata nei centri di ascolto diocesani. Dati del 2012*, ottobre 2013, p. 27.
- ¹⁹ Delegazione regionale Caritas Campania, *Dossier regionale sulle povertà 2012*, gennaio 2013, p. 61.
- ²⁰ Istat, *Separazioni e divorzi in Italia*, Roma, 2013.
- ²¹ Cfr. capitolo 3, in cui viene riportata una sintesi dell'indagine nazionale Caritas sulla povertà dei genitori separati.
- ²² Caritas Rimini, *Sintesi Rapporto sulle povertà...* cit.
- ²³ Caritas Sassari, *I dati dei Centri di Ascolto (CdA) della diocesi di Sassari. Gennaio 2011-Dicembre 2012*, Dossier diocesano 2011-2012, p. 6.
- ²⁴ Caritas Delegazione Abruzzo Molise, *Cinque pani e due pesci. Dal bisogno all'azione. Strategie e gesti concreti contro l'impoverimento. Rapporto povertà 2012*, novembre 2013, pp. 59-60, 63.
- ²⁵ R. M. Pavarin et al., *Stima della prevalenza di soggetti con gioco d'azzardo patologico nell'area metropolitana di Bologna e analisi del sommerso*, in: "Italian Journal on Addiction", Vol. 2 Numero 3-4, 2012.
- ²⁶ D. Poto (a cura di), *Azzardopoli. I paese del gioco d'azzardo. Quando il gioco si fa duro..le mafie iniziano a giocare. Numeri, storie e giro d'affari criminali della "terza impresa" italiana*, Roma, Associazione Libera, 9 gennaio 2012.
- ²⁷ Alcuni dei dati e delle tendenze di sfondo qui riportate provengono dallo studio di Caritas Biella: *Il Gioco d'azzardo patologico nel Biellese. Focus di approfondimento sulle problematiche e sulla malattia del gioco d'azzardo patologico*, in: www.osservabiella.it
- ²⁸ www.osservabiella.it/ob/img/File/lavoro/redditoconsumi/articolo_reddito_dicembre2013.pdf
- ²⁹ Delegazione Regionale Caritas Emilia-Romagna, S. Melli (a cura di), *Quelli sospesi*, cit.
- ³⁰ A. Scialdone, "Manovre di ripiegamento. Deprivazione e capacità adattive dei migranti al tempo della recessione", in: Caritas, *Migrantes, XXIII Rapporto Immigrazione 2013. Tra crisi e diritti umani*, Perugia, Tau Editrice, 2014, p. 129.
- ³¹ Testimonianza di Caritas Reggio Emilia, in: Delegazione Regionale Caritas Emilia-Romagna, S. Melli (a cura di), *Quelli sospesi...*, cit., p. 31.

